

Berlusconi fa incetta di documenti riservati

Brutti: solo chi ha ruoli istituzionali è legittimato a ricevere le carte degli apparati di sicurezza. Chi ha consegnato quei faldoni al capo dell'opposizione? È lecito renderli pubblici?

Ninni Andriolo

ROMA Informativa segreta degli apparati di sicurezza gettate dal leader del Polo sul tavolo della polemica politica pre elettorale. Due, tre, quattro. Ogni giorno ce n'è una nuova. In ogni conferenza stampa viene divulgata una delle «relazioni classificate e quindi riservate» - sono parole di Silvio Berlusconi - della questura di Roma». L'ultima quella datata 6 ottobre '99, le precedenti quelle del 4, dell'11 e del 12 aprile scorso.

E il leader della Cgil, Sergio Cofferati, definisce «inquietante il sistematico e generico riferimento a fonti e notizie riservate che non dovrebbero essere, se esistenti, in alcun modo accessibili a persone diverse dagli inquirenti e dai magistrati».

Prima domanda: a quale titolo il leader del Polo possiede questi documenti? Seconda domanda che riguarda la responsabilità di chi riveste cariche pubbliche: un esponente di primo o di secondo piano della maggioranza o dell'opposizione può utilizzare materiale segreto a fini politici, visto che non altro scopo hanno le esternazioni di Berlusconi sui presunti complotti ai suoi danni? C'è da ricordare, per inciso, che due delle circolari che parlano dei possibili obiettivi del terrorismo citano, assieme a quello di Berlusconi, i nomi di Agnelli, Albertini, Tronchetti-Provera, Cofferati e D'Antoni. E c'è da sottolineare che nessuno di questi esponenti di primo piano del mondo imprenditoriale, politico o sindacale è andato in giro a dichiararsi «vittima della sinistra che semina odio e arma la mano delle Brigate rosse o dei Nuclei di iniziativa proletaria». Quindi: è vero che non bisogna sottovalutare minacce o intimidazioni terroristiche, ma è anche vero che la riservatezza è la prima regola da rispettare per non far finire in burletta cose che dovrebbero essere serie.

Terza domanda: chi è il postino - o i postini - che si incarica di far giungere sistematicamente a Berlusconi materiale classificato come riservato? Rileggiamo *La Stampa* di ieri: «una montagna: relazioni, brogliacci di questura o dei carabinieri finiti sulla sua scrivania...». Berlusconi parla al giornalista dell'informazione del '99, quella tirata fuori sabato scorso nel tentativo di rimediare alla gaffe sul delitto D'Antona («frutto del regolamento di conti interno alla sinistra»). La circolare della questura di Roma si riferisce alla telefonata di minaccia delle Br («Dopo D'Antona faremo fuori Berlusconi») e sollecita la vigilanza già predisposta ad elevare il livello d'attenzione. «Vede» - annuncia il leader del Polo alla *Stampa* - io di informativa del genere in queste settimane ne ho lette tantissime. Ne ho un pacco grosso così...». E le domande ritornano: chi glielo gira? e a che titolo? «La conoscenza di documenti classificati è legittima soltanto per chi è competente a trattarli per le funzioni istituzionali che svolge» - spiega il sottosegretario agli Interni, Massimo Brutti - E un esponente parlamentare dell'opposizione, sep-



pure il più prestigioso, non ha nessun titolo a ricevere documenti classificati e informative di apparati di sicurezza. Il problema esiste e Berlusconi stesso farebbe bene a respingere al mittente l'invio di materiale riservato». Brutti ha presieduto il Comitato parlamentare per i servizi di informazione. Franco Frattini, l'esponente di Forza Italia che adesso dirige quel Comitato, recentemente, ha parlato di documentazione allarmante sull'attività delle organizzazioni terroristiche.

Sulle circolari della questura di Roma, alle quali ha fatto riferimento Berlusconi nei giorni scorsi, è stampigliata la dicitura «riservato».

Quelle ordinanze sono state indirizzate alle diverse forze dell'ordine. Poi ci sono le informative dei servizi segreti. I documenti «classificati» vengono suddivisi, dall'organo istituzionale che li produce, in riservati, riservatissimi, segreti, segretissimi. Le dichiarazioni di Elio Ciolini, «l'esperto in depistaggi» che parlò di un presunto complotto ai danni di Berlusconi, sono coperte da segreto d'indagine. Insomma: documenti che dovrebbero rimanere riservati finiscono sulla scrivania del leader del Polo in barba alle norme del Codice penale. L'articolo 262 di questo afferma che «chiunque rivela notizie delle quali l'Autorità competente ha vietato la divulgazione è punito con la reclusione non inferiore a tre anni». Le note riservate alla quali ha fatto riferimento Berlusconi - citando perfino i numeri di classificazione - vengono diramate quando si rende necessario rafforzare la vigilanza predisposta per la personalità a rischio. A volte queste vengono avvertite delle minacce delle quali sono state fatte oggetto, a volte questo non succede. Ma non accade mai che le informative riservate finiscano sulle scrivanie degli interessati. Insomma: Berlusconi è un caso a parte. Lo ripetiamo ancora una volta: a quale titolo?

Il leader della destra ora indossa i panni della vittima ma la polemica non si placa D'Alema: dal capo del Polo un messaggio vergognoso

ROMA L'ha detta grossa. Ha cercato di far marcia indietro inviando una lettera di scuse alla vedova di Massimo D'Antona e pensando, così, di aver risolto la questione e di aver ritrovato l'equilibrio dopo lo scivolone. Ma la gravità delle parole di Silvio Berlusconi è tale da non poter essere cancellata con quattro parole di circostanza. Glielo ha ricordata la stessa Olga D'Antona che ha riconosciuto che «un errore lo possiamo fare tutti» ma allora «una scusa vera, pubblica Berlusconi l'avrebbe dovuta fare a tutti i suoi elettori e a tutti i cittadini italiani che sicuramente non condividono quel tipo di posizione». E all'uomo che ha violato «con gli scarponi chiodati» i suoi sentimenti ricorda che una lettera di scuse personali «si fa in forma privata, una lettera pubblica ha il senso e il sapore di una campagna elettorale».

È rimasto colpito il Cavaliere dall'eco delle sue dichiarazioni ed ha, anche ieri, gridato al complotto sottovalutando ancora una volta la gravità dell'aver definito l'omicidio D'Antona un regolamento interno alla sinistra. «Gli esponenti della sinistra con le loro dichiarazioni stanno dando una prova ine-

quivocabile di totale malafede e di assoluta disonestà intellettuale» ha dichiarato ieri mattina. Nel tardo pomeriggio, davanti alla valanga di prese di posizione, a dar man forte al Cavaliere è sceso in campo il suo portavoce, Paolo Bonaiuti ribadendo: «Chi insiste nell'attacco è in malafede e cerca soltanto di strumentalizzare e di speculare a fini elettorali. Gli esponenti della sinistra continuano ad attaccare una posizione che non esiste, che non c'è».

Dimentica Bonaiuti che quelle parole sono lì nelle orecchie e nelle menti di tutti. A non pensarla come lui e il suo leader sono in tanti. Sul Cavaliere che ha oggettivamente fallito il bersaglio sono piovute le critiche di gran parte del mondo politico ed un'imbarazzata difesa del centrodestra. Ha parlato il presidente del Senato, Nicola Mancino che ha definito, quello usato da Berlusconi «un linguaggio che non può essere accettato, anche quando viene sottoposto a revisione critica e, poi, si parla di confusione». Ci è andato giù duro Massimo D'Alema che ha parlato di «escalation di brutalità e di gaffes» in questi ultimi giorni da parte del leader della Casa delle Libertà. Mentre

Olga D'Antona: le scuse personali si fanno in forma privata, ha violato i miei sentimenti con gli scarponi chiodati



Sergio Cofferati e in alto Berlusconi durante la conferenza stampa di sabato

l'Ulivo illustrava il suo programma dall'altra parte, ha ricordato il presidente Ds, «c'è stato questo signore che prima si è esibito sulla scena delle minacce, dei congressi rinviati e poi ha dovuto concludere questa due giorni scrivendo una lettera di scuse perché aveva superato ogni limite di decoro quantomeno nei confronti della vedova di chi è caduto sotto il piombo del terrorismo». D'Alema ha lanciato un monito chiaro e diretto: «Bel messaggio, onorevole Berlusconi. Lei avrebbe sospeso il congresso di Forza Italia perché ha ricevuto minac-

che senso ha

Forse qualcuno riconoscerà il nome: Felix Houphouët Boigny, presidente-padrone della Costa d'Avorio. Per non farvi perdere il filo dirò subito il senso di queste righe: Felix è - negli anni 90 - un ricco dittatore africano con manie di grandezza.

Sommario: compie azioni fisicamente grandiose e psicologicamente estreme, presentandole con enormi trovate pubblicitarie e coinvolgendo la fede, la vita e la morte pur di avere attenzione, e di farsi amare dai suoi cittadini.

O almeno di spaventare, in modo che la gente ci pensi due volte prima di alzare la voce.

Svolgimento: Felix fa costruire nel suo povero paese dedito alle guerre interne, una cattedrale cattolica detta «Nostra Signora della Pace», grande come San Pietro, nel mezzo del nulla (non una città, non un villaggio, solo sterpaglia).

La trovata è clamorosa, ma chi ci fa caso? Felix allora invita il Papa, che aveva in programma un viaggio in Africa e che per gentilezza fa una faticosa sosta sul posto.

Ci vuole qualcosa di più, Felix lo sente. E allora regala al Papa la cattedrale nel deserto, che lui ha costruito con un costo immenso (pietra e marmo non sono le risorse tipiche del luogo). Letteralmente gliene fa dono, come si fa con un libro.

Comprensibilmente l'imbarazzo del Santo Padre traspare in espressioni di gentile ringraziamento.

Ma siamo ancora all'interno di un fatto che rischia di restare nelle pagine «religiose» dei giornali del mondo. Felix, non propriamente un campione della fede ma certo della pubblicità, ha un'idea grande come la cattedrale. Convoca una conferenza stampa e annuncia: stanno per assassinare il Papa. Indica un cittadino del Benin che vive in Ghana, un «amico» americano, un altro complice di cui certo sbaglia la grafia del nome (Franck, scritto così, con il ck), precisa anche un luogo sulla strada dell'aeroporto dove si preparava il delitto.

Niente nomi veri, niente dati sicuri. Il Papa era già partito. E la storia, dopo un po', è stata buttata.

Vi ricorda niente?

FC

parole di Berlusconi («chiamiamole gaffes, ma sono qualcosa di molto peggio») la consapevolezza nel suo avversario che «il clima è cambiato». L'Ulivo parla di programmi, di progetti concreti. Dall'altra parte si infilano, appunto, gaffes. Di «quadrumo elettorale» all'interno di «una destra che non ha senso dello Stato, è inaffidabile ed inquietante» parla il presidente dei senatori diessini, Gavino Angius. «Parole frutto dell'eccezione della campagna elettorale» quelle pronunciate da Berlusconi per il ministro degli Esteri, Lamberto Dini. Espressioni con le quali «Berlusconi ha superato ogni limite» a parere del ministro per le politiche agricole, Alfonso Pecorella Scario.

Sul politico che parla più come leader dell'opposizione che come candidato premier si interroga il presidente dei Democratici Parisi: «Dobbiamo chiederci se Berlusconi possiede oggi l'equilibrio, la serenità e il senso della misura per governare un grande e complesso paese come l'Italia. Davanti ai comportamenti di questi giorni non è una forzatura chiedersi su quale futuro ci attenda se il centrodestra dovesse vincere le elezioni». «Una mascalzonata e un'enorme bugia» sono le parole di Berlusconi sull'omicidio D'Antona per Oliviero Diliberto, segretario dei Comunisti italiani: «Alle sue parole e alle sue ridicole smentite non possiamo rispondere che con una parola: vergogna».

m.ci.

Dai documenti sequestrati a Trani e Latina gli inquirenti cercano di dare un nome e un volto agli assassini di D'Antona

Quelle bozze scritte a mano dagli irriducibili

ROMA L'ordine di uccidere Massimo D'Antona è venuto dal carcere. La pista, seguita dagli investigatori già nei giorni successivi all'attentato, trova conferma nelle note scritte su carta velina e sequestrate nelle carceri di Latina e Trani nelle celle di esponenti delle Br-Pcc. Vi è contenuta quasi per intero la rivendicazione dell'omicidio del consulente del ministro Bassolino ed esponente della Cgil avvenuto il 20 maggio di due anni fa. Se si tratta di bozze preparatorie alla rivendicazione o soltanto di una riproduzione saranno gli esperti della scientifica a dirlo. La perizia calligrafica servirà invece ad individuare la mente che individuò in D'Antona l'obiettivo da colpire.

Un obiettivo «sofisticato», disse allora Bassolino. Così come lo era stato il senatore democristiano Ro-

berto Ruffilli, ucciso a Forlì nell'aprile dell'88, in quel momento era impegnato a trattare con il Pci un'ipotesi di riforma istituzionale. Per l'omicidio Ruffilli scontano l'ergastolo nel supercarcere di Latina Maria Cappiello, Rossella Lupò e Tiziana Cherubini. Una soffiata porta magistrati e investigatori nelle loro celle. Nella notte tra venerdì e sabato vengono passate al setaccio, tra libri e riviste spuntano i sottilissimi fogli, le note scritte a penna. Maria Cappello è moglie di Fabio Ravalli, detenuto anch'egli, ma nel carcere di Trani. Come la consorte è stato condannato per l'omicidio Ruffilli e per quello del sindaco di Firenze Lando Conti, come lei è un irriducibile. Grazie a permessi concessi alla Cappello pare si siano incontrati più volte. Nel penitenziario del barese scontano l'ergas-

stolo anche Antonino Fosso (per l'omicidio dell'economista Ezio Tarantelli), Franco Grilli, Franco Gallo, Michele Mazzei, ideologo del gruppo. Le perquisizioni delle loro celle portano al ritrovamento degli stessi testi di Latina, scritti a macchina.

In tutto gli uomini della Digos hanno visitato una ventina di celle. Gli investigatori stanno valutando tra l'altro anche i visitatori degli ultimi anni che hanno avuto colloqui con gli irriducibili nelle cui celle sono state trovati i fogli di carta velina. Nelle pagine sequestrate il nome di D'Antona non compare mai per esteso e al suo posto compaiono dei punti di sospensione e una D puntata.

Sul perché i brigatisti detenuti abbiano conservato in cella una documentazione così importante la rispo-

sta degli inquirenti è laconica: «C'è sempre stata in quell'organizzazione una maniacalità, un culto dell'archivistica che già in altre occasioni sono stati preziosi per l'esito positivo delle indagini». Il fatto tuttavia resta singolare: strano anche che materiale simile non sia stato trovato nelle perquisizioni che pure ci furono dopo l'attentato. Resta inoltre da capire il giro fatto dai documenti, come e da chi siano stati portati all'esterno.

Quel che appare chiaro è che tra i brigatisti irriducibili dentro e quelli fuori dal carcere i contatti non hanno subito interruzioni, il dialogo è continuato fino alla decisione di riprendere la lotta armata. Un dialogo proseguito anche via Internet: in rete, nel '97, è lo stesso gruppo di irriducibili oggi tornati alla ribalta, a firmare un documento con slogan che

richiamano frasi poi contenute nella rivendicazione dell'omicidio D'Antona. Con tutta probabilità la comunicazione è stata anche mediata da qualcuno ancora senza identità. Chi sono le vere menti del nuovo terrorismo? È la domanda di oggi, la risposta diventa più facile dopo i ritrovamenti di Latina e Trani, l'area di indagine per capire chi e come si muove verso la ricostruzione del partito armato, potrebbe essere stata individuata. Le operazioni svolte in questi giorni a Trani e Latina, secondo alcuni osservatori, avrebbero fatto riemergere un'intuizione avanzata dagli investigatori dopo l'assassinio D'Antona, vale a dire l'esistenza di qualche brigatista mai coinvolto nelle indagini sul vecchio terrorismo, che avrebbe fatto da tramite tra i terroristi in carcere e quelli in libertà.

Diliberto: il Pdc è orgoglioso di essere a pieno titolo nell'Ulivo

ROMA «Le parole di Berlusconi sull'omicidio D'Antona sono innanzi tutto una mascalzonata e, inoltre, un'enorme bugia. È difficile anche replicare e commentare»: così Oliviero Diliberto, segretario dei Comunisti italiani, si pronuncia sull'esternazione fatta ieri da Silvio Berlusconi. «Alle parole di Berlusconi e alle sue ridicole smentite rispondiamo in un solo modo: vergogna!». «I Comunisti italiani - ha proseguito Diliberto nel corso di una manifestazione elettorale in un cinema romano - appartengono alla storia del Pci, un partito che è stato in prima linea nella lotta contro il terrorismo politico e che ha avuto suoi uomini uccisi dalle Br, come il compagno Guido Rossa. Un partito a cui la mafia ha sempre sparato addosso a partire da Portella e della Ginestre sino all'assassinio di La Torre, reo di aver sostenuto una leg-

ge che metteva i bastoni tra le ruote nel rapporto tra mafia e potere politico. Noi, al contrario di Berlusconi, non siamo inquisiti né per mafia né per altri motivi». «I Comunisti italiani - ha poi detto Diliberto, alla presenza, tra gli altri, di Francesco Rutelli - sono orgogliosi di essere entrati a pieno titolo e a testa alta nell'Ulivo. Noi abbiamo portato nella coalizione i simboli del lavoro, la falce e il martello, perché all'interno dell'Ulivo vi sia una sinistra in grado di difendere i diritti sociali e le tutele che sono stati conquistati in decenni di lotte dalle precedenti generazioni». Alla manifestazione erano presenti anche l'attore Flavio Bucci, che ha chiesto la tessera del Pdc, il vignettista Vairo, Marisa Laurito con Ciccio Cordova e Giovanni Delle Case, il «cattivo» della serie del Maresciallo Rocca.